

Copertina di Michael P. Gondry

Q

*Le illustrazioni di Francesco Gonin
sono riprodotte dall'edizione de I promessi sposi del 1840*

In copertina: Eliseo Sala, *Lucia Mondella*

Prima edizione: agosto 1989
Grandi Tascabili Economici Newton
Divisione della Newton Compton editori
© 1989 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

Stampato su carta Sedit/NC Bouffant della Cartiera Burgo
Copertina stampata su cartoncino Atispecial dell'Aticarta s.p.a.

L'edizione Newton

Alessandro Manzoni

I promessi sposi

A cura di Ferruccio Ulivi

I. LA FASE DI PREPARAZIONE DEL ROMANZO

L'elaborazione del romanzo manzoniano — inscritta, come si sa, per un po' prima ancora di cominciare il novero di Renzo e Lucia, e il testo definitivo del 1840-42 — forma già da se stessa dei capitoli più singolari della nostra storia letteraria.

L'inizio coincide col periodo di sosta forzata nell'esistenza — nella attività letteraria dello scrittore, cui cioè luogo doppio in cui parlare del 1821. La Milano fervida di giustizia, di venire e trionfo letterario, di patrie nate, d'imparavano, agli occhi del Manzoni abbruciato. Del rientrato è la morte del Parigi; colpiti nel sentito e nella libertà pensante sono Confalonieri e Pellico, esule Boratelli; e il senso di oppressione e pericolo che segue alla repressione portavano insieme in Manzoni un sapore amaro di scrittura.

«Per togliermi al dispiacere della fitta impresa gli anni dopo l'impresa era l'insurrezione liberale piemontese condotta a Monza 1821 sono andato a passare alcuni giorni a Brianza, portando con me le storie italiane del Riomonte e le opere economico-politiche del Giota. Così, se non ci fosse stato Walter Scott a me non sarebbe venuto in mente di scrivere un romanzo. Ma trovati nel pigiamento quegli strani personaggi della Scuola di Monza, dell'Innominabile, del Caramal Fedengo, e la descrizione delle carenze e delle miserie di Milano, del passaggio dei tanicheneochi e della peste e via le grida dei gore minori di Monza riportato nella sua opera col Giota ho pensato: «non si potrebbe inventare un fatto a cui prendere per parte tutti questi personaggi e in cui entrassero tutti questi elementi?». E fu la grida che il dottor Azzecco sgorgò: far vedere Renzo e le cui si parla delle malattie che si sperava poi invadere qualche matrimonio, quella che mi spinse ad inventare il fatto dei Promessi sposi ad pensare confidare in ultra occasione accresciuta (del matrimonio contrastato) anche un buon soggetto da fare un romanzo, e per finire una storia che avrebbe un corso.

Sono anni in cui si sentiva sempre più intensamente il bisogno di questo periodo: tornare su tutto, dalla Camera, quello di Carlo, degli affari, di R. D. come su tutto, per ricominciare da capo, di lavoro intenso, di studio, di lettura, di riflessione, di analisi, di saggi, che si cercava di dare un corso.



Grandi Tascabili Economici
Newton

I PROMESSI SPOSI

Sono libri per tutti XIX secolo e dopo

Alessandro Manzoni

Introduzione

L'Historia¹ si può veramente definire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gli illustri Campioni² che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi, e trasportando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggi, et il rimbombo de' belli-ci Oricalchi³: solo che hauendo notitia di fatti memorabili

¹ **L'Historia:** Manzoni finge il ritrovamento di un manoscritto anonimo del sec. XVII, nel quale sarebbe contenuta la trama del suo racconto. Un ambiguo alludere alla paternità del testo è un expediente non nuovo nella tradizione narrativa, solo che si pensi al Cervantes, che nel prologo del suo libro si denomina «padrastro» (cioè «padrigno») di don Chisciotte; o all'analogo, spigliato rapporto col tessuto di fantasia in uso nella narrativa settecentesca (Swift, Voltaire, Diderot) nonché primo-ottocentesca (Scott, e, tra noi, il Cuoco del *Platone in Italia*). La finzione è destinata ad agevolare nel romanzo la spontanea mescolanza degli elementi storici con quelli d'invenzione, e a consentire un contrappunto commentativo fra l'autore e il testo e, direttamente, un rapporto critico dello scrittore con la pagina, dove possa spaziare lo storico, lo psicologo, il moralista. Ci si è chiesti se il riferimento a un anonimo non abbia in effetti qualche veridicità. Secondo G. GETTO, esisterebbe un contatto con un romanzo pubblicato a Venezia nel 1644, l'*Historia del Cavalier Perduto* del vicentino PACE PASINI («Echi di un romanzo barocco nei Promessi Sposi», in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di Filolo-

gia italiana, ecc. 7-9 aprile 1960, Bologna 1961, pp. 439-467; poi rist.); e si vedano i raffronti effettuati dal Getto.

Va comunque esclusa ogni correlazione, se non con la trama del racconto, con l'identità del secentista: che «anonimo» resta. L'ipotesi accennata può eventualmente sollecitare più di un riscontro sulla comune materia secentesca. Il giuoco in sé del rapporto col supposto manoscritto, nei *Promessi sposi*, è tale, per compiaciuta finezza, da escludere ogni eventualità di identificazione, oggi e domani. L'invenzione di un anonimo è piuttosto un segno della sapiente duplicità, pluralità d'interventi manzoniana; primo sintomo di suoi intersecati, complessi sottofondi, sottilmente e acutamente elaborati, in modo — preveniamo — da rendere indispensabile un commento, una messa in guardia quasi interlineare da parte del lettore sul limpido, ma traforante e pluriforme, testo manzoniano. Anche il sottotitolo del romanzo, *Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta* ci sollecita in tal senso.

² **gli illustri Campioni:** gli storici che, secondo il linguaggio del secentista, sottraggono all'oblio le figure più eminenti.

³ **Oricalchi:** trombe fuse in una lega di rame e zinco.

se ben capitorno a gente meccaniche⁴, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente⁵ il Racconto, ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Traggedie d'horrori, e Scene di malvagità grandiosa, con intermezzi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi⁶ sijno sotto l'amparo del Re Cattolico⁷ nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, quai Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti⁸, e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fissee, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie che dagl'huoimini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesoché l'humana, amalitia per sé sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e braccj di Briareo⁹, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti¹⁰. Per locché descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione, abbenché la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parcbe¹¹, «pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà dè luochi, solo indicando li Territorij generaliter. Né alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e defformità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto digiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocché, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti»¹².

⁴ gente meccaniche: di bassa estrazione come artigiani e operai. L'interesse per i piccoli che passano inosservati nella storia, ha già presso Manzoni una vicenda, nel primo coro dell'*'Adelchi* e nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (1822).

⁵ schietta e genuinamente: per «schiettamente» e «genuinamente» (secondo l'abitudine in antico di omettere la desinenza del primo di due avverbi in «-mente»).

⁶ climi: paesi.

⁷ l'amparo del Re Cattolico: amparo è spagnolismo, per «dominio», o area di protezione; re di Spagna era allora, e lo vedremo anche in seguito, Filippo IV.

⁸ L'Heroe di nobil Prosapia... parti: il governatore dello stato, o duca di Milano, che rappresentava il re di Spagna. Alla Spagna la Lombardia apparteneva

dalla data del trattato di Cateau-Cambrésis (1559).

⁹ di Briareo: cioè d'eccezionali, straordinarie capacità. Nota il Belloni: «L'eroismo di coloro che tenevano i pubblici uffici consisteva nell'aguzzar gli occhi [come Argo], per cercar donde spillar denari con le tasse e nell'allungar per tutto le mani [Briareo]». Traspare cioè nella frase laudativa l'argomento corrosivo.

¹⁰ per li pubblici emolumenti: per l'interesse e il bene pubblico.

¹¹ rendersi tributarij delle Parche: metafora, per «morire». Le Parche: Cloto, Lachesi e Atropo, erano divinità figlie dell'Erebo e della Notte, che avevano il compito di filare lo stame della vita dell'uomo e di troncarlo a tempo debito.

¹² puri purissimi accidenti: secondo la filosofia aristotelica, dominante nella tra-

*mi accieta e
uale si
ene di
uontà
nside-
el Re
e che
isplen-
le sue
Spetta-
doue,
trouar
i, mal-
plican-
nalitia
he con
li pub-
auue-
e delle
Scena
per de-
edemo
alcuno
questo
affatto
ti, ben
Imperi-
i nomi*

*ambrésis
, straor-
«L'eroi-
blici uf-
cchi [co-
ar denari
o le mani
rase lau-
per l'in-
che: me-
: Cloto,
figlie del-
o il com-
dell'u-
to.
condo la
nella tra-*

«Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato¹³ autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla?».

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospender la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare.

«Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Si; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto¹⁴, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi¹⁵ pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese¹⁶. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di extravaganzze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani».

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perché, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. «Perché non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura?» Non essendosi presentato¹⁷ alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'ori-

dizione secentesca, in natura esistono solo «sostanze» e «accidenti» (e si veda la ripresa di questa terminologia nel ragionamento di don Ferrante, al cap. XXXVII).

¹³ **dilavato e graffiato:** sbiadito e sgurbato, come si addice a un manoscritto di tal sorta.

¹⁴ **di buon gusto:** e cioè, una rettorica da dosare con abile finezza. Altri pensa che qui Manzoni irrida ai tradizionali lenocin letterari, sottintendendo un tipo di letteratura diverso. Ma quei lenocin egli non di-

sdegno affatto e continuò a tener distinti dal nesso centrale dell'ispirazione, ad essa subordinandoli, né più né meno di quanto avveniva in antico. La novità delle posizioni manzoniane è semmai in ciò, che oggetto dell'arte non è il verosimile, ma il «vero» nel senso etico oltreché artistico.

¹⁵ **solecismi:** errori di grammatica.

¹⁶ **in questo paese:** in Lombardia.

¹⁷ **presentato:** forse una svista dell'autore; o un uso personale e assoluto del gerundio.

gine del presente libro, esposta con una ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo indubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto¹⁸. Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'esponde a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti¹⁹ con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Né in questo sarebbe stata la difficoltà; giacché (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano²⁰. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati

¹⁸ **Qui sta il punto:** come a dire, gli studi indispensabili a trattare un argomento storico devono essere affiancati dai linguistici, per esporre la materia in forma chiara e moderna. È il problema della lingua, già assillantemente dibattuto nelle due stesure di questa stessa Introduzione nel primo abbozzo; che qui, a scelta linguistica avvenuta, si limita ad affiorare in modo indiretto, come indirettamente appariva anche nell'ed. del '27 del romanzo.

¹⁹ **contingenti:** eventuali.

²⁰ **ma le mutano:** espressione da intendere in senso serio, non ironico. Già il BARBI osservava che sarebbe strano immaginare il Manzoni in vena di scherzare «su una questione per lui così seria come quella della lingua» (*Annali Manzoniani*, I, p. 159 sgg.); ma è, ancor più, il Manzoni acuto discettatore che ha il sopravvento, riflettendo che in sostanza la vera logica non sta nel portare avanti ragionamenti astratti, ma nel porre una questione in giusta luce.

nportan-
tro auto-
gio, che,
estimoni;
chiarirci
Una tale
attevamo
arve più
uali non
eravamo
citeremo
ose, alle
negarla.
autore,
Chiundi,
s'espo-
to modo
lla quale
i ad essa
ragione
o andati,
iche pos-
ticipata-
dobbiam
a critica,
e risposte
esso an-
n battere
ole atten-
oposte in
e due dal
esser fon-
ndavamo
provasse
imo stati

ne da inten-
nico. Già il
rano imma-
herzare «su
come quella
niani, 1, p.
lanzioni acu-
avvento, ri-
a logica non
menti astrat-
ne in giusta

al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro²¹. Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

²¹ **venivano a fare un libro:** un libro che il Manzoni non sarebbe riuscito a organizzare, anche perché distrusse tutto il materiale linguistico raccolto fino al 1827; e in-

Capitolo I

Quel ramo¹ del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti², tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia³, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti⁴, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talché non è chi al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di su le mure di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta

¹ **Quel ramo:** il ramo orientale, che volge verso Lecco. Nel parlare del ramo del lago come di cosa nota (**Quel ramo...**) si percepisce sottesa, una trama di ricordi che, nella prima stesura del romanzo, il *Fermo e Lucia*, Manzoni rievocava espresamente, dicendo dell'infanzia e della prima giovinezza trascorsa in quei luoghi, nella villa paterna del Caleotto, presso Lecco. C'è dunque un affetto colorato d'idillismo (e sulla presenza di un elemento idillico almeno nella prima redazione, cfr. C. VARESE, «Il M. e la poetica dell'idillio», oggi in *Fermo e Lucia, un'esperienza manzoniana ecc.*, Firenze 1964, pp. 133-152) che occorre tener presente. La sottigliezza e precisione dei particolari rispondono al modo tipico manzoniano di porsi di fronte alla realtà; ma non si deve insistere sulla scrittura in sé. Il passo non è una diffusa «cartina geografica» (C. Angelini), anche se non manca, tutt'altro, un'accuracy ripetutamente calcata; meno ancora una specie di stampa di gusto secentesco. Vuol essere un modo manzonianamente scrupoloso di familiarizzarci

con l'ambiente del racconto, cominciando dal «contentore» paesistico in tutte le sue dimensioni, gradazioni, connotazioni prospettiche, e dalla localizzazione storica.

² **monti:** le Alpi Orobie e i monti della Brianza.

³ e l'**Adda ricomincia:** l'Adda entra nel lago di Como a nord presso Gera, e si riforma a sud uscendo dal ramo qui descritto, per riprendere poi forma di lago a Garlate e Olginate. Da rilevare nella sintassi della pagina la trama degli enunciati che «rallentano o accelerano la velocità della frase», nonché le simmetrie interne e le figure chiastiche («a seni e a golfi», «in nuovi golfi e in nuovi seni») che movimentano la frase (su ciò, cfr. il commento al romanzo di E. RAIMONDI e L. BOTTONI, Milano 1987). La verità è che Manzoni finalizza la scrittura all'intento strutturale e al decorso narrativo. Di qui, l'interna mobilità, l'accelerazione e la varietà soggiacenti nella prosa.

⁴ **tre grossi torrenti:** il Gerenzone, il Galdone e il Bione.

giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune.

Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggie e in valloncelli, in erte e in ispienate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre⁵, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello⁶, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dalle alture alla riva, da un poggio all'altro, correvarono, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian⁷ più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia⁸, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdere in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa⁹: e l'ameno, il dome-

⁵ terre: borgate.

⁶ un castello: una fortezza tenuta da una guarnigione di soldati.

⁷ piglian: ricoprendono.

⁸ campeggia o si scorcia: appare in pie-

na prospettiva, oppure di scorcio. A questo punto, nel *Fermo e Lucia* seguivano compiacuti particolari d'indole botanica.

⁹ vi si rappresentava sulla costa: si noti lo svilupparsi graduale dei tratti, via via

stico di quelle falde tempra gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.

Per una di queste stradicciole, tornava bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628¹⁰, don Abbondio¹¹, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, né il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, né a questo luogo né altrove. Diceva tranquillamente il suo uffizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi¹² del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario¹³, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura¹⁴: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, invece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpegianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole:

dal piano prospettico generale all'enumerazione dei punti del paesaggio; e l'affiorare (qui e soprattutto avanti) di un colore affettivo, in corrispondenza con «l'intenso, casto amore manzoniano per la malinconica bellezza del suo mondo lombardo» (G. PETROCCHI, «Commento al cap.», in *Letteratura*, IX, 51, maggio-giugno 1961, n. 6).

¹⁰ del giorno 7 novembre dell'anno 1628: un giorno di mercoledì; il riferimento cronologico sarà puntualmente tenuto fermo nei successivi eventi, come, quattro giorni dopo, il tumulto a Milano del giorno di san Martino.

¹¹ **don Abbondio:** nome diffuso nella zona, essendo sant'Abbondio il patrono della città di Como.

¹² **fessi:** fessure, spaccature. Ci fu chi osservò che il particolare è inadatto e non ben legato con quel tanto di sensibilità che poteva avere don Abbondio. Ma l'immagine delle **pezze di porpora**, non poi così peregrina, coglie con esattezza la tonalità vivida e fredda dei colori di un tramonto di tardo autunno.

¹³ **il breviario:** il libro liturgico che contiene l'ufficio recitato dai sacerdoti.

¹⁴ **cura:** la chiesa con l'annessa canonica, sede del curato.

ornate vie
asseggiata
28¹⁰, don
il nome
nanoscrit-
il suo ufi-
io, tenen-
nessa poi
no, guar-
i ciottoli
irati ozio-
nte, dove
del monte
a larghe
eviario¹³,
stradetta,
rdarsi di-
la strada
ra in due
il monte,
in torren-
el passeg-
d angolo,
rte figure
intenzion
dir fiam-
otersi de-
e fiamme
scalcina-
, com'era
s'aspetta-
no, l'uno
viottole:

diffuso nella
o il patrono
e. Ci fu chi
idatto e non
nsibilità che
Ma l'imma-
on poi così
a la tonalità
n tramonto
ico che con-
cerdoti.
essa canonici-

un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavano dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni, uno spadone, con una gran guardia¹⁵ traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellen-
tissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Du-
ca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Am-
miraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e
Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia¹⁶, pienamente
informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa
Città di Milano, per cagione dei *bravi* e vagabondi, pubblica un
bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere com-
presi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi... i qua-
li, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od
avendolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appog-
giano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale o mercante...
per fargli spalle e favore¹⁷, o veramente, come si può presumere,
per tendere insidie ad altri... A tutti costoro ordina che, nel termine
di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a'
renitenti, e dà a tutti gli uffiziali della giustizia le più stranamente
ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'an-
no seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città
è tuttavia piena di detti *bravi*... tornati a vivere come prima vive-
vano, non punto mutato il costume loro, né scemato il numero,
dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notabile, nella quale,
tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera,

¹⁵ **guardia:** quella parte dell'impugna-
tura che serviva a difendere la mano dai
colpi.

si è visto nell'Introd., Filippo IV di
Spagna.

¹⁶ **Sua Maestà Cattolica in Italia:** come
per fargli spalle e favore: per proteg-
gerlo e aiutarlo.

che per due testimonj consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorché non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola reputazione di bravo, senza altri indizi, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda¹⁸ et al tormento, per processo informativo...¹⁹ et ancorché non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea²⁰, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perché Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, né meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Excellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriere maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella dell' sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia*, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni di più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), né di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente²¹ date, omicidi e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro,... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onniamente²² si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perché, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Excellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano²³; non fu di

¹⁸ **esser posto alla corda:** tortura che consisteva nel sollevare il condannato, mediante un sistema di carrucole, per le braccia legate dietro la schiena, fino a spezzargliele con reiterati tratti.

¹⁹ **processo informativo:** processo basato non su prove, ma su indizi e supposizioni. Erano i metodi procedurali, tortura per

primo, contro cui protestò il BECCARIA nel libro *Dei delitti e delle pene* (1764).

²⁰ **galea:** galera.

²¹ **appostatamente:** mediante appostamenti, o agguati.

²² **onniamente:** in tutto e per tutto.

²³ **Governatore dello Stato di Milano:** governatore dal 1600 al 1610.

nte riputa-
aver fatto
senza altri
posto alla
ancorché
ilea²⁰, per
e di sopra.
a è risolu-

ure, e ac-
edere che,
er sempre.
né meno
È questi
de Vela-
a Maestà,
Signore
a, Gover-
93, piena-
... i bravi
fa contra
di nuovo
, ripeten-
l suo pre-
con non
esta Città
gabondi),
statamen-
, ai quali
i dai capi
crescendo
que, con-
parte al-
clemenza
o risoluta-
zione. 51
entissimo
di Fuen-
on fu di

ECCARIA nel
(1764).

te apposta-
per tutto.
di Milano:

questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso*, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni²⁴, *con fermo proponimento che con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onnianamente eseguite.*

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale²⁵, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV²⁶; giacché, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia²⁷, a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa²⁸; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc. Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spediti a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali²⁹, la solita grida, corretta ed accresciuta, perché la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc. Governatore etc. Però non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, Il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Né fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, el Duque de Feria, per la seconda volta governatore, ci avvisa che le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bra-

²⁴ comminazioni: minacce ai trasgressori della legge.

²⁵ cabale: intrighi, inganni.

²⁶ Enrico IV: Enrico IV, re di Francia dal 1589 al 1610.

²⁷ il duca di Savoia: fu infatti il governatore di Milano, don Pietro Enriquez de Acevedo, che indusse Carlo Emanuele I, duca di Savoia (1580-1630), ad impossessarsi del marchesato di Saluzzo che era stato assegnato alla Francia nel 1559. Più tardi, però, Enrico IV sconfisse il duca sabaudo e, col trattato di Lione (1601), gli

lasciò il marchesato, imponendogli nello stesso tempo la cessione di vasti territori transalpini.

²⁸ a cui fece perder la testa: Charles de Gontaut, duca di Biron (1562-1602), fu uno dei migliori generali di Enrico IV; ambizioso e instabile, indotto dal de Acevedo, s'intese con Carlo Emanuele I contro il proprio re. Scoperto, scontò sul patibolo il tradimento.

²⁹ stampatori regii camerali: stampatori per conto della Regia Camera, ovvero fisca o cassa dello Stato.

vi. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perché, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sé stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse³⁰; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; una altra più modesta sulla strada dinanzi: nessuno, fuorché i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perché i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete eilarità che poté, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.

— Signor curato, — disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

Cosa comanda? — rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.

— Lei ha intenzione, — proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, — lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella³¹!

³⁰ se qualcheduno arrivasse: sono i primi tratti dove il gusto della notazione manzoniana del reale prende a districarsi; perciò il discorso può sembrare rallentato e qua e là macchinoso. Si noti peraltro che vuol dipingere quel che d'impedito ed esterrefatto è nel gestire di don Abbondio.

³¹ Renzo Tramaglino e Lucia Mondella: i nomi convengono perfettamente ai due personaggi, sia per l'ambiente dove son nati, sia per l'intimo carattere. Mentre, infatti, si può dire che quello della fanciulla «evoca un paesaggio tutto mondia e luce», il cognome Tramaglino con-

attiamo,
cheduno,
l'Abbon-
lui. Per-
do la te-
lue a un
a alzato,
al muro;
re il bre-
lo in su,
ncontro,
in fretta
i strada,
n rapido
qualche
onsolan-
vicinava-
sinistra
intorno
sieme la
teva, se
l'occhia-
ultra più
he fare?
o stesso
pericolo,
lo allora
arli. Af-
la faccia
prepara-
ni, disse
gli occhi
o i suoi
leggio.
naccioso
una ri-
maglino

Mondel-
mente ai
ente dove
ere. Men-
della fan-
o mondi-
lino con-

— Cioè... — rispose, con voce tremolante, don Abbondio: - cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon, da noi, come s'andrebbe a un banco a riscotere: e noi... noi siamo i servitori del comune³².

— Or bene, — gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, — questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai.

Ma, signori miei, — replicò don Abbondio, con la voce mansuetta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca...

— Orsù, — interruppe il bravo, — se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende.

— Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli...

— Ma, — interruppe questa volta l'altro compagno, che non aveva parlato fin allora, ma il matrimonio non si farà, o... — e qui una buona bestemmia, — o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e... un'altra bestemmia.

— Zitto, zitto, — riprese il primo oratore, il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purché abbia giudizio. Signor curato, l'illusterrissimo signor don Rodrigo³³ nostro padrone la riverisce caramente.

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: — se mi sapessero suggerire...

— Oh! suggerire a lei che sa di latino! interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. — A lei tocca. E sopratutto, non si lasci uscir parola su questo avviso, che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illusterrissimo signor don Rodrigo?

— Il mio rispetto...

— Si spieghi meglio!

viene a chi è nato e cresciuto alla seconda sorgente dell'Adda, derivando da «tramaglio», rete speciale usata per la cacciagione (C. ANGELINI, *Manzoni*, Torino, 1942, p. 105). Sull'onomastica manzoniana si vedano i ripetuti, interessanti richiami per i nomi femminili a quelli del Canone della Messa (così, nell'ordine del Canone, Perpetua, Lucia, Agnese, Cecilia, Felicita — che nel *Fermo e Lucia* è la serva poi anonima del leguleio, che restituisce a Renzo

i capponi — e infine Perpetua). In proposito, dopo il Baldini, e poi diffusamente l'Angelini, si leggano le notazioni del CONTINI («Onomastica manzoniana», in *Corriere della sera*, 20 ag. 1965) e del DE MICHELIS (in *Nuova Antologia*, fasc. 1989, sett. 1966, pp. 9-27).

³² del comune: della comunità, cioè di tutti.

³³ don Rodrigo: nome spagnuolo. Il cognome non figura nel romanzo.

— ... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza. — E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

— Benissimo, e buona notte, messere, — disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. — Signori... cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere³⁴. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate³⁵. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano numerati, e particolareggiati, con minuta prolissità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smuovere. Tali eran gli asili³⁶, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'in-

³⁴ che non voglio trascrivere: non vuol trascrivere dal manoscritto dell'anonimo, che fa qui la figura d'imperturbabile resoconto.

³⁵ agranchiate: irrigidite come da un

crampo per la paura.

³⁶ gli asili: i luoghi come chiese, conventi, palazzi di nobili ecc., dove i malfattori si rifugiano per trovarci, con l'ospitalità, l'immunità.

proferen-
promessa,
prenderle

d'essi, in
momenti
be voluto
cominciò,
agli udien-
ono, can-
vero don-
ntato; poi
mettendo
aggrان-
do avrem
era tocca-

nato con
uto com-
ella d'un
isse incli-
in alcun
ltri mezzi
ne contro
no nume-
zzamente
caso, ad
dure, stu-
se essergli
e abbiam
ma fedel-
iò, quelle
n serviva-
de' loro
principal-
e i deboli
l'astuzia
e le gride
sili³⁶, tali
za legale,
ne prote-
vità d'in-

chiese, con-
ove i malfat-
i, con l'ospit-

teresse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perché, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebber mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebber però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio³⁷. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, di essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tener-si collegati in classi, a formularne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità³⁸; la nobiltà i suoi

³⁷ e il loro titolo un improperio: birri o sbirri, termine rimasto fino ai nostri giorni nell'accezione spregiativa.

³⁸ immunità: dispense da carichi civili e fiscali.

privilegi³⁹, il militare le sue esenzioni⁴⁰. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegarsi per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebbero bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era, dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione⁴¹, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente nei pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perché non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegno-

³⁹ privilegi: concessioni speciali in evasione alla legge comune.

⁴⁰ esenzioni: esenzioni dalle tasse.
⁴¹ della discrezione: del discernimento.

artigiani
i formata
di queste
ognuna
porzione
di molti.
anto; gli
rmine ri-
astati, e
rie leghe
il nobile
popola-
teressati
padrone,
ne di le-
ancor me-
ni della
erra cot-
o. Aveva
lero pre-
obblighi
ciarsi di
e forte,
le scelta.
o assicu-
i un suo
ente ne'
aggi, per
rischiarsi
nsar tutti
Neutrali-
ui, dalle
iche, tra
i tra due
coltellata-
tra due
ardia, e
lontaria-
e saputo
te. Stan-
erie pas-
uelle che
ingendo,
sdegno-

tasse.
ernimento.

si, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e gridare a torto⁴². Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perché la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori⁴³ che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, che era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. «Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se non vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto

⁴² e gridare a torto: la voglia d'essere bislacca e lunatico, e di fare a sua volta il prepotente strepitando a torto.

⁴³ i miei venticinque lettori: espressione d'arridente modestia, divenuta proverbiale; che in fondo, secondo un'arguta no-

tazione del BALDINI, si concilia al gusto manzoniano di un discorso intimo, conveniente a pochi ascoltatori fidati (cfr. in *Quel caro magon di Lucia, Microspie manzoniane*, Milano-Napoli 1956, p. 165 sgg.).

dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perché non son andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata... » Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, né aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la reputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: — Perpetua! Perpetua! —, avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiar la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta⁴⁴, rimanendo celibe⁴⁵, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche⁴⁶.

— Vengo, — rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

⁴⁴ L'età sinodale dei quaranta: i quarant'anni prescritti dai concilii diocesani («sinnodi») come età minima per le domestiche degli ecclesiastici.

⁴⁵ celibe: nubile.
⁴⁶ come dicevan le sue amiche: si noti l'ironia del termine amiche.

e, per non
ensano ad
un povero
e dovevan
he c'entro
piuttosto
he le cose
po l'occa-
a portar
il pentirsi
à era cosa
ntro quel-
sceva don
e far con
la punta
ato per la
e, la ripu-
sospiran-
suo fatto:
la, in quel
aveva mai
n un oibò.
casa sua,
la chiave,
nte; e, an-
— Perpe-
ve questa
cena. Era
dio: serva
ondo l'oc-
ni del pa-
di giorno
odale dei
partiti che
ai trovato

solito, il
osse lenta-
o, ch'egli
lombrato,
bisognati
ta che gli

liche: si noti

— Misericordia! cos'ha, signor padrone?

— Niente, niente, — rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

— Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto.

— Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o e niente, o è cosa che non posso dire.

— Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?...

— Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino.

— E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! — disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

— Date qui, date qui, — disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

— Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? — disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

— Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita!

— La vita!

— La vita.

— Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai...

— Brava! come quando...

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, signor padrone, — disse, con voce commossa e da commuovere, io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perché vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo...

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte suspensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: — per amor del cielo!

— Delle sue! — esclamò Perpetua. — Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio!

— Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto?

— Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone?

— Oh vedete, — disse don Abbondio, con voce stizzosa: — vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela.

— Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi...

— Ma poi, sentiamo.

— Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo⁴⁷ è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente...

— Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?

— Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perché lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a...

— Volete tacere?

— Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le...

— Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate?

— Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sé, a rovinarsi la salute; mangi un boccone.

— Ci penserò io, — rispose, brontolando, don Abbondio: — sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare. — E s'alzò continuando: non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me.

— Mandi almen giù quest'altro gocciolo, — disse Perpetua, me-scendo. — Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco.

— Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro.

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: — una piccola bagattella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? — e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: — per amor del cielo! — e disparve⁴⁸.

⁴⁷ il nostro arcivescovo: il cardinale arcivescovo di Milano, Federigo Borromeo.

⁴⁸ e dispare: il dialogo tra il curato e la serva è articolato meccanicamente, quasi

auscultato dallo scrittore e via via tradotto dall'uso dialettale. Comunque, risponde proprio così a quel che di abitudinario e banale c'è nello scambio di battute fra i due attempati conviventi.

SI SPOSI

povero

— vede-
ne farò,
varnela.
a poi...

l nostro
non ha
i questi
lico che
nente...
re a un
a schie-

e guai
o! E io
stimare,
r la sua
za, a...

do s'ac-
ar le...
te?
i a farsi

dio: —
uando:
anch'io
o a me.
ua, me-
co.

una pic-
'andrà?

Giunto
lla boc-
o! — e

via tradot-
, risponde
ordinario e
ttute fra i

Capitolo II

Si racconta che il principe di Condé¹ dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi: ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina. Don Abbondio in vece non sapeva altro ancora se non che l'indomani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non far caso dell'intimazione ribalda, né delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito, che non volle neppur mettere in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente, e cercar con lui qualche mezzo... Dio liberi! Non si lasci scappar parola... altrimenti... *ehm!* — aveva detto un di que' bravi; e, al sentirsi rimbombare quell'*ehm!* nella mente, don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi! Quant'impicci, e quanti conti da rendere! A ogni partito che rifiutava, il pover'uomo si rivoltava nel letto. Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe. Si rammentò a proposito, che mancavan pochi giorni al tempo proibito per le nozze²; «e, se posso tenere a bada, per questi pochi giorni, quel ragazzone, ho poi due mesi di respiro; e, in due mesi, può nascer di gran cose». Ruminò pretesti da metter in campo; e, benché gli paressero un po' leggieri, pur s'andava rassicurando col pensiero che la sua autorità gli avrebbe fatti parer di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovanetto ignorante. «Vedremo,» diceva tra sé: «egli pensa alla mo-

¹ il principe di Condé: Luigi II di Borbone (1621-1686) detto il gran Condé, figlio di Enrico II; che a soli ventidue anni, al comando dell'esercito francese, sconfisse il 16 maggio 1643, nella battaglia di Rocroi (Ardenne), gli spagnoli nel periodo conclusivo della guerra dei Trent'anni. Vinse poi gli imperiali a Friburgo nel 1644 e, l'anno successivo, a Nördlingen. La guerra si concluse con la pace di Westfalia (1648). Il Manzoni trae il particolare del sonno dall'orazione funebre di Bossuet in onore del principe, dov'è detto che la notte precedente la battaglia egli aveva riposato tranquillamente. Lo storico richia-

mo rende comica la preoccupazione di don Abbondio.

² al tempo proibito per le nozze: secondo le disposizioni del Concilio di Trento non si poteva celebrare matrimonio nel periodo che va dalla prima domenica dell'Avvento (che, secondo il calendario ambrosiano, in anticipo di due settimane rispetto a quello ecclesiastico comune, cadeva nel 1628 il 12 novembre) al 6 gennaio, festa dell'Epifania. Essendo il giorno della passeggiata di don Abbondio il 7 novembre, bastava far passare pochi giorni per entrare nel periodo proibito.